

Novità

CATHERINE HERMANY-VIEILLE. «La marchesa delle ombre». Siamo in pieno Sei- cento francese, sotto il regno di Luigi XIV, e le vicende della protagonista di questo romanzo, un'avventuriera calata su Parigi dalla provincia con tanta voglia di lusso e di successo, si collocano perfettamente nello scenario della vita di corte e della buona società, con pericolose scorribande nel mondo più riposto ed oscuro degli affari e dell'intrigo. La conclusione arriverà inevitabile, in coerenza col personaggio, con le sue ambizioni e con le sue debolezze.

LUCIANO DODDOLI. «Lettere a Francesca che non si droga più». È la continuazione delle precedenti «Lettere di un padre» che si droga. Forte dell'esperienza del dramma, il padre-autore si addentra in una appassionata vivisezione del fenomeno, concedendosi ampiamente alla tentazione di considerare l'esperienza vissuta come totalizzante e rivelatrice. Il testo è molto allusivo, spesso al limite dell'oscurità; ma la sua sincerità ne mette in evidenza il valore di testimonianza. Rizzoli, pp. 152, L. 14.000.

GIUANNO MACCHIA. «Il silenzio di Molire». È una nuova raccolta di vecchi saggi che del grande uomo di teatro francese esaminano la figura e le opere dell'ultimo periodo sul quale in particolare sembra infittirsi quell'alone di silenzio e di infelicità che già, in qualche modo, ne contraddistinguono la vita personale. Particolarmente suggestiva l'invenzione di una verosimile intervista alla silenziosissima e infelicitissima unica figlia scaturita al grande attore-comico. Mondadori, pp. 176, L. 25.000.

GIANCARLO MAZZACURATI. «Il Rinascimento dei moderni». La crisi culturale del Cinquecento, che diede vita all'età moderna, viene in questo libro (in cui sono ordinati saggi precedentemente composti) esaminata alla luce della particolare convinzione dell'autore, secondo cui essa fu caratterizzata dal sorgere di un sapere del presente che portava in sé e tendeva ad esprimere potentemente il desiderio di cancellare le forme e del linguaggio precedenti: non un processo di continuità quindi, ma una decisa frattura col passato. Il discorso critico si sviluppa attraverso lo studio di particolari momenti e personaggi, da Pico della Mirandola a Balzard Castiglione. (Il Mulino, pp. 332, L. 25.000).

a cura di Augusto Fasola an. a.

Sebastiano Vassalli racconta come è approdato in libreria il suo «reportage» dall'Alto Adige

«Una crisi d'identità pagata tre volte»

Ne parla come di un'avventura, professionale, umana e... editoriale. Lasciando dentro di sé, prima che nell'occasionale interlocutore, una buona dose di punti interrogativi, ora inquietanti ora divertiti.

Avventura professionale: Sebastiano Vassalli, genovese, 44 anni, finora aveva scritto tre romanzi («L'arrivo della lozione», «Abitare il vento», «Mareblù») e un romanzo-scoperto sulla vita dell'autore «maleddetto» del «Canti Orfici», Dino Campana, pubblicato da Einaudi qualche mese fa e subito in odore di eresia per le polemiche tesi sostenute intorno al poeta di Marradi. Dopo quella controversia «Notte della cometa», com'è che Vassalli si dirige da Pisinengo di Casalvolone, in quel di Novara, dove vive assai isolato, alla volta dell'Alto Adige? E in che modo dal viaggio esce questo amore, ironico «Sangue e suolo», idealmente dedicato a 123.695 italiani stritolati dal potere e dalle paure del gruppo etnico di lingua tedesca (279.544 persone in base all'ultimo censimento) non meno che da assurdità legislative e incomprensibili (ai più) eguilibrismi geopolitici?

«L'avventura inizia - dice Vassalli - nella primavera dell'83. Sono a Segrate, alla Mondadori. Mi chiamano nella redazione di «Panorama Mese» e mi propongono di andare in Alto Adige per fare un servizio un po' «raccontato» sul bilinguismo. Mi pare di capire che la loro idea fosse quella di un reportage scritto tra il gastronomico e il turistico, da piazzare con belle foto e via.

E invece? «Invece mi trovo, e lo racconto nel libro per filo e per segno, in una situazione assurda, in un pezzo d'Italia dove uno Statuto d'autonomia, quello della Provincia di Bolzano, nato per tutelare cittadini italiani di madre lingua tedesca, si è trasformato in uno strumento di autentica



Un disegno di Giulio Perantoni

Società Fin dove può arrivare la politica isolazionista di Magnago? Le amare (e ironiche) «scoperte» di uno scrittore

Bolzano che sarà tedesca nel Duemila

SEBASTIANO VASSALLI, «Sangue e suolo», Einaudi, pp. 192, L. 9.000.

Una delle tesi ripetutamente ribadite da Vassalli è che il gruppo tedesco in Alto Adige persegue scientemente non solo l'obiettivo dell'autodeterminazione, ma anche quello della «restaurazione etnica»: ovvero il ritorno alle percentuali del 1918, quando gli italiani erano appena il 7% della popolazione. Come? Attraverso la «macchina» della proporzionalità etnica, che, garantita dallo Statuto d'autonomia, durerà fino al 20 febbraio del Duemila. Naturalmente, dice Vassalli, si parla della proporzionalità così come viene applicata dal gruppo tedesco, ossia solo nei casi in cui può contrastare gli interessi degli italiani.

Cosa prevede la proporzionalità? Innanzitutto si basa sulla consistenza numerica dei gruppi etnici, ma sul numero di consiglieri provinciali italiani e tedeschi (esempio: un consigliere vale 108 posti di lavoro). A «perfezionare» il meccanismo è anche arrivato il censimento etnico dell'81, con l'obbligo per i cittadini residenti in Alto Adige di dichiarare la propria appartenenza al gruppo di lingua tedesca, italiana o ladina. Un assurdo, certo, ma non solo: quegli 8.600 che non hanno voluto dichiararsi sono ora privi di importanti diritti civili e di requisiti indispensabili per ottenere alloggio e lavoro.

«Germanizzazione» spinta, un occhio di riguardo al bavarese Strauss, la ferma volontà di separare nelle scuole, nelle parate, nel lavoro, i due gruppi etnici, un «nazionalismo» che ha negli Schutzen la sua espressione pararmilitare: da queste linee di condotta la Volkspartei non intende certo deflettere, pur continuando a utilizzare spregiudicatamente «riparatrice» e tributi versati dall'Italia - per - non mi interessava l'Alto Adige - di una frontiera dispendiosa e inutile.

Detto, sommarariamente, di alcuni dei problemi, resta, in «Sangue e suolo», ancora da apprezzare il gusto del «narratore-testimone» attento ai dettagli, alle persone, al teatro dei politici, ai luoghi da seguire, il narratore che ci parla della rete che divide, in una scuola, la porzione di campo sportivo dedicata ai tedeschi e quella riservata agli italiani. O racconta dei due bar all'ospedale di Bolzano che «opportunistamente» accolgono l'uno italiani, l'altro tedeschi. Nell'Europa che babetta di unità politica su scala continentale succede anche questo.

Libri

Punteoacapo

Il satanasso Carlo Marx

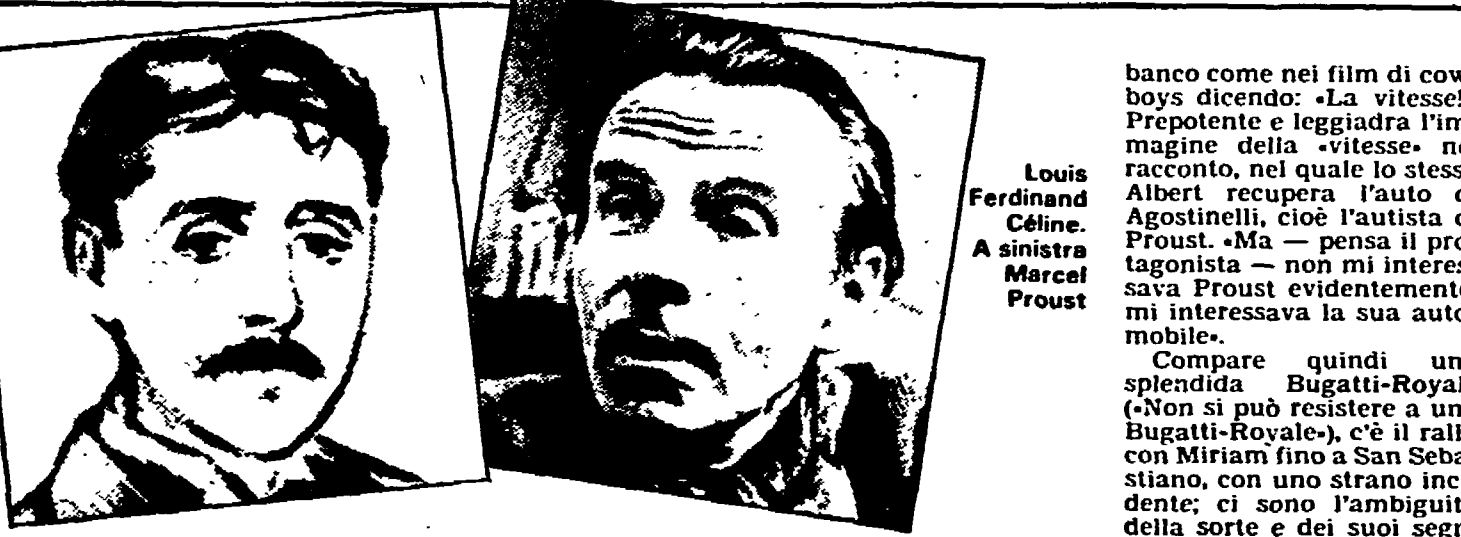
DOPO OGNI EPOCA di sconvolgimenti interviene il momento della riflessione e dei bilanci. A suo tempo, dopo l'esperienza della barbarie nazista, Lukács si è interrogato sulla parabola ideologica che aveva reso possibile o favorito l'avvento del Terzo Reich. L'opera in questione, «La distruzione della ragione», è stata oggetto di una polemica furibonda e di una ripulsa universale, ma ha fatto scuola, e paradossalmente ha fatto scuola in primo luogo nei suoi più arrabbiati critici e liquidatori. Ce lo conferma l'arrivo in questi giorni in libreria del libro di Luciano Pellicani, «Misera del marxismo. Da Marx al Gulag» (Sugarco, pp. 364, L. 25.000). Il titolo, o il sottotitolo, è eloquente: rispetto all'illustre precedente è cambiato sì il soggetto (il Gulag ha preso il posto del Konzentrationslager), i protagonisti (Marx e i suoi discepoli al posto degli intellettuali «irrazionalisti»), ma è rimasta immutata la trama e l'inesorabile continuità che la scandisce. Epperò, lungi dall'esprimere riconoscenza, Pellicani procede ad un'impetosa requisitoria nei confronti di Lukács: «terrorismo ideologico», «furore teologico medioevale», atteggiamento ad «irato inquisitore» sono alcuni degli epiteti che investono l'autore della «Distruzione della ragione». Ma, da quest'opera, nella sua sbandataggine, Pellicani non si accorge di aver ripreso non solo la trama ma persino, parafrasandolo, il sottotitolo che originariamente suonavano: «Il cammino dell'irrazionalismo da Schelling a Hitler». Il sottotitolo lasciato poi cadere da Lukács viene qui non solo ripreso ma ulteriormente estremizzato, in quanto la linea di continuità istituita non è più soltanto di carattere culturale e ideologico, ma riguarda direttamente il Gulag.

Ma è appena il caso di dire che ben oltre quelle di Schelling vanno le responsabilità di Marx: veniamo infatti a sapere che in lui c'è una sinistra refigurazione della «soluzione finale» di Hitler, come risulterebbe dalla «Questione ebraica», che conterrà pure tutta la sciochezza e gli orrori di questo mondo, ma che intanto esprime una chiara errore di posizione a favore dell'emancipazione politica degli ebrei e che pensò non sappiamo bene in base a quale gioco di prestigio possa essere collocata su una linea di continuità con le tesi (e le azioni) di coloro che agli ebrei, nonché i diritti politici, hanno negato persino il diritto di esistere.

A meno che tutto non si spieghi con l'anima «satanica» di Marx, il che peraltro è un risultato che scaturisce in modo inequivocabile dalla diagnosi psicoanalitica di Pellicani. Una cosa è certa: il sottotitolo che inizialmente ci appariva, come dire, un po' eccessivo, si rivela adesso colpevolmente reticente e indulgente, incapace di esprimere la requisitoria in tutta la sua ampiezza e gravità. Avrebbe dovuto per l'esattezza suonare: «Da Marx al Gulag al Konzentrationslager».

Ma allora è chiaro qual è il tipo di bilancio dinanzi al quale ci troviamo. Negli anni della Restaurazione, i suoi ideologi, impegnati a fiutare il «satanismo» dei movimenti politici e culturali di opposizione, facevano risalire all'illuminismo tutti i mali possibili e immaginabili di questo mondo: C'est la faute à Voltaire era lo slogan ricorrente e spiegazione passapartout. Il fatto che oggi Marx prenda il posto di Voltaire non ci sembra una novità sconvolgente.

Domenico Losurdo



Narrativa L'ultimo Tabucchi: di tutto con classe

Proust e Modugno, che bel «Rebus»

ANTONIO TABUCCHI. «Piccoli equivoci senza importanza». Feltrinelli, pp. 150, L. 15.000.

Semplificando, si potrebbe dire che i nostri narratori quarantenni bravi (come Franco Cordelli, Giorgio Montefoschi, Antonio Tabucchi) sono ancora dei narratori-letterati, a differenza dei più giovani narratori-rock, quelli di moda oggi, già semifamosi prima di essere letti. Forse l'obiettivo del primo libro, quello dei secondi di prodotta. Certo, per Antonio Tabucchi si è parlato spesso di iperletterarietà. Ma si tratta in parte di un luogo comune che rischia di nuocergli. I racconti compresi nel suo più recente libro, «Piccoli equivoci senza importanza», hanno spesso illustri modelli, o sono ben fatti di richiami e memorie letterarie, anche in modo evidente o dichiarato. Ma non sono brillanti astuzie letterarie, raffinate costruzioni di carta. Citazioni e riferimenti sono coincidenze

Editoria / Einaudi

Quanto vale una casa editrice? Stabilire una cifra non è cosa facile ma la domanda, non ipotetica, entro il prossimo mese dovrebbe avere risposta. «Sto facendo perziare l'Einaudi», ci annuncia il commissario Giuseppe Rossotto che la legge Prodi ha nominato al vertice della casa di via Biancamano all'inizio dell'84. Il suo mandato biennale scade tra pochi mesi ma potrebbe essere rinnovato. A primavera Rossotto aveva manifestato all'Unità l'intenzione di concludere il suo lavoro entro quest'anno lasciando capire che trattative per il rifinanziamento - l'Einaudi ha 72 miliardi di passivo - erano ben avviate e potevano arrivare a conclusione presto.

A che punto siamo, l'atteso partner è in vista? La risposta è in quell'annuncio che la casa editrice viene valutata dai periti. Cosa significa questa perizia? È collegata - e come? - alla trattativa annunciata mesi fa? Fare di capire che un collegamento può esserci. «Voglio oggettivare la realtà con cui sono alle prese da diciotto mesi e poi vedremo». Il commissario non dice di più. Aggiunge solo un nome quello di Umberto Jona, un professionista molto noto che ha l'incarico di valutare il patrimonio della casa editrice, magazzino redditi. Ma può essere questa l'unica valutazione per un'azienda di questo genere? Difatti un altro perito c'è, ma l'avvocato Rossotto non ne fa il nome. Nel contratto della casa editrice però si parla con insistenza del prof. Vittorio Cappelletti, direttore generale dell'Enciclopedia Treccani, manager e uomo di cultura.

La perizia, autorizzata dal ministero dell'Industria che ha nominato il commissario, dovrebbe essere pronta il 2 ottobre e probabilmente con questo documento dovrebbe concludersi il primo mandato dell'avv. Rossotto. L'attività dell'Einaudi intanto è ripresa a pieno ritmo. Lo confermano i titoli che stanno per andare in libreria e di cui ci parla Lorenzo Fazio, capo ufficio stampa dopo l'uscita di Alberto Papuzzi.

Le novità sono molte e interessanti e in questa nota possiamo vedere solo le principali. A giorni usciranno le «Lettere inedite» che Lewis Carroll indirizzò ad alcune amiche. Una fiaba vera appare poi una ristampa che è tale solo in parte poiché il libro di quest'opera non apparve mai. A 13 anni, Elsa Morante partecipò ad un concorso bandito dal «Corriere dei Piccoli». Lo vinse ed il settimanale per i ragazzi pubblicò «Le strane avventure di Caterina» forse la vera opera prima della grande Elsa. Anche questo titolo sarà in libreria fra qualche settimana.

In un momento di liberismo economico sferzato esse «Capitalismo storico», un saggio controcorrente. Emmanuel Wallenstein valuta il sistema economico in cui viviamo come una realtà destinata a finire, appunto un fatto storicamente limitato.

Entro ottobre è prevista l'uscita d'un lungo racconto di Daniele Del Giudice, un giovane scrittore presentato all'Einaudi da Calvino. È la storia parallela di un fisico e di uno scrittore alla ricerca di nuovi orizzonti del sapere. Nello stesso periodo vedremo il quarto volume della Storia della letteratura italiana di Asor Rosa e il testimone secondario, titolo che raccoglie quei saggi di Cesare Cases dedicati, in gran parte, al rapporto fra politica e cultura del Novecento.

Carlo Augusto Viano attacca il pensiero debole in un libro polemico dal titolo «Va pensiero», mentre del premio Nobel giapponese Kawabata leggeremo a novembre «Bellezza e tristezza» mentre i tanti lettori di Marguerite Yourcenar ritroveranno la scrittura amata ne «Il tempo questo grande scultore» in cui l'autrice delle «Memorie di Adriano» miscela sapientemente intelligenza, infanzia e, naturalmente, storia. Prima di fine d'anno andrà in libreria l'ultimo romanzo di Mario Rigoni Stern.

Andrea Liberatori

Oggi Dietro il fenomeno «Lettere al direttore»

Carta, penna e solitudine

ROMANO BATTAGLIA. «Le più belle lettere al direttore». Sugarco edizioni, pp. 200, L. 15.000.

Il «postino» della letteratura italiana ha colpito ancora. Confortato dal successo editoriale ottenuto più di dieci anni fa con Lettere al direttore, galvanizzato dal bis strappato con le Nuove Lettere al direttore e ulteriormente spronato dal tris scaturito dalle Ultime lettere al direttore, il non troppo celebre scrittore di libri per bambini, romanzieri, saggista, poeta o, se vogliamo, il celebrissimo dispensatore di notizie televisive Romano Battaglia torna sulla breccia con una sorta di summa dei libri citati: Le più belle lettere al direttore.

Un libro che dovrebbe rappresentare la quintessenza della (cito dal sottotitolo) «comicità involontaria»; un testo che dovrebbe far «ridere di un riso pensoso» (come afferma Macchia ripreso nella presentazione) o che dovrebbe suscitare «risate e crepelle in famiglia» (da un anonimo passante che comunica questa sua esperienza a Battaglia). In definitiva un libro che dovrebbe portare perfezione la serie e che quindi dovrebbe moltiplicare esponenzialmente nel lettore l'effetto che Buzzati annunciava nella prefazione del 1971: «ridere a crepelle» e «sginzare in un modo selvaggio». Motori di tutto ciò dovrebbero essere lettere che parlino di pensò troppo grosso, di allucinanti rapporti sessuali, di assurde invasioni per mediare impotenza o cadute di capelli; lettere che annunciano scoperte di nuovi linguaggi, tentativi di suicidio naufragati e apparizioni notturne di Gesù Cristo.

Bene: a noi, tutti gli effetti preannunciati, non è stato dato di verificarli. E non solo il riso, ma neppure la voglia di un sorriso ha fatto la sua comparsa all'orizzonte.

Delle due, infatti, l'una: o queste lettere sono autentiche (magari redatte da grafomani esibizionisti) e allora ciò che emerge è, in qualche modo, irrisolvibile e solitario è il massere di chi le ha scritte, la sofferenza psichica e la devastazione mentale dei militanti: tutte cose, ci sembra, su cui ci sia poco da ridere. O l'autore di queste lettere è il signor Battaglia e in questo caso la turlupana-

tura sarebbe tanto grave da invocare più moti di sdegno che non moti di riso.

Ma c'è un altro motivo, e più profondo, per cui queste lettere svuotano il riso: il loro successo editoriale; il fatto successo editoriale provocato dalle risate che i libri precedenti in cui erano raccolte hanno suscitato.

Sia ben chiaro: ognuno è libero di ridere per ciò che gli aggrada. Ma quando le risate per le disgrazie altrui sono un fenomeno di massa, allora è segno che fenomeno di massa è anche il mal di cuore che queste risate hanno suscitato. Già: che cos'è la risata, a parte il malessere psicologico altrui se non la spia di un malessere psicologico che tormenta colui che ride? In via di ipotesi si potrebbe infatti dire che rido della follie perché rido di me; perché rido della mia paura di assomigliare e scopro la differenza tra lui e me, rido di questa mia paura e ridendo cerco di separare da me la follia. Cerco di isolarla. La mia risata dice che la mia follia mi è estranea; che lo sono «sano» anche se temevo di assomigliare al folle. Ma in questo modo la risata che sancisce la diversità si svela anche l'uguaglianza; svela l'incapacità di tollerare al mio interno e al mio esterno la follia.

Il tutto reso ancor più evidente dal fatto che pochissime di queste lettere sono state scritte rispettando grammatica e sintassi. D'altra parte, se non fossero così impregnate di violenza e di espressioni dialettali, se fossero state più «colte», queste lettere avrebbero ancora indotto al riso? Si ride dell'analitico, si ride di chi non riesce a dire di no, si ride dell'incapacità di tollerare al mio interno e al mio esterno la follia.

Su questo punto è evidente dal fatto che pochissime di queste lettere sono state scritte rispettando grammatica e sintassi. D'altra parte, se non fossero così impregnate di violenza e di espressioni dialettali, se fossero state più «colte», queste lettere avrebbero ancora indotto al riso? Si ride dell'analitico, si ride di chi non riesce a dire di no, si ride dell'incapacità di tollerare al mio interno e al mio esterno la follia.

Si ride della sua follia. Perché non è facile ridere delle proprie paure: lo non sono così. Su questo punto è evidente dal fatto che pochissime di queste lettere sono state scritte rispettando grammatica e sintassi. D'altra parte, se non fossero così impregnate di violenza e di espressioni dialettali, se fossero state più «colte», queste lettere avrebbero ancora indotto al riso? Si ride dell'analitico, si ride di chi non riesce a dire di no, si ride dell'incapacità di tollerare al mio interno e al mio esterno la follia.

Si ride della sua follia. Perché non è facile ridere delle proprie paure: lo non sono così. Su questo punto è evidente dal fatto che pochissime di queste lettere sono state scritte rispettando grammatica e sintassi. D'altra parte, se non fossero così impregnate di violenza e di espressioni dialettali, se fossero state più «colte», queste lettere avrebbero ancora indotto al riso? Si ride dell'analitico, si ride di chi non riesce a dire di no, si ride dell'incapacità di tollerare al mio interno e al mio esterno la follia.

Giacomo Ghidella

Maurizio Cucchi